

“La necessità e la possibilità di portare gli studi fino alla concretezza della realtà”. L’evoluzione della mission universitaria italiana e l’integrazione tra scienza e tecnica

“The need and possibility of bringing studies down to concrete reality”. The evolution of the Italian university mission and the integration of science and technique

Sofia Montecchiani

Research Fellow of History of Pedagogy and Education, Department of Philosophical, Pedagogical and Social Sciences, University of Chieti-Pescara, sofia.montecchiani@unich.it

OPEN ACCESS

Siped
Società Italiana di Pedagogia

Double blind peer review

Citation: Montecchiani, S. (2025). “The need and possibility of bringing studies down to concrete reality”. The evolution of the Italian university mission and the integration of science and technique. *Pedagogia oggi*, 23(1), 34-40.
<https://doi.org/10.7346/PO-012025-04>

Copyright: © 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa MultiMedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Pedagogia oggi* is the official journal of Società Italiana di Pedagogia (www.siped.it).

Journal Homepage
<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped>

Pensa MultiMedia / ISSN 2611-6561
<https://doi.org/10.7346/PO-012025-04>

ABSTRACT

Over the course of the 20th century, the Italian academic system underwent significant changes, both in terms of structure and in relation to its role in the country’s cultural, pedagogical, political, economic and social processes. In fact, a pivotal issue in the debate on the modernisation of the higher education system has been the definition of the mission of universities. Drawing upon a relevant contribution by the President of the Fascist Confederation of Industrialists, Giuseppe Volpi di Misurata, which was published in 1940 in the journal «Gli Annali della Università italiana», this paper aims to reconstruct the most important steps that have led Italian universities to favour integrating the “knowledge” dimension with that of “technique” and, therefore, to rethink their structure in order to promote a concrete correspondence between the “traditional” goals of higher education, local needs and universities’ impact on communities’ civil and socio-economic development.

Nel corso del Novecento il sistema accademico italiano ha subito un significativo mutamento sia dal punto di vista strutturale, sia in relazione al suo coinvolgimento nei più ampi processi culturali, pedagogici, politici, economici e sociali del Paese. Di fatto, una delle questioni nodali che ha profondamente animato il dibattito attorno alla modernizzazione del sistema d’istruzione superiore è stata quella della definizione della *mission* universitaria. A partire da un efficace contributo pubblicato nel 1940 dal Presidente della Confederazione fascista degli Industriali, Giuseppe Volpi di Misurata, su «Gli Annali della Università italiana», il presente contributo si propone di ricostruire i passaggi più significativi che hanno portato l’Università italiana a favorire l’integrazione della dimensione della “conoscenza” con quella della “tecnica” e, dunque, a ripensare la sua funzione scientifica, intellettuale e culturale al fine di promuovere una concreta corrispondenza tra obiettivi “tradizionali”, esigenze territoriali e impatto nello sviluppo civile e socio-economico delle comunità.

Keywords: history of university and higher education, mission, scientific and socio-economic development, Italy, 20th century

Parole chiave: storia dell’università e dell’istruzione superiore, *mission* universitaria, sviluppo scientifico e socio-economico, Italia; XX secolo

Received: April 10, 2025
Accepted: June 8, 2025
Published: June 30, 2025

Corresponding Author:
Sofia Montecchiani, sofia.montecchiani@unich.it

Premessa

Il rilancio degli studi registrato nel nostro Paese nell'ambito della Storia delle università e dell'istruzione superiore nel corso degli ultimi trent'anni ha consentito di inaugurare nuove piste di ricerca che, oltre a valorizzare un ampio novero di fonti in passato del tutto trascurate, hanno altresì permesso di lumeggiare passaggi e trasformazioni determinanti per la definizione strutturale e ontologica dell'accademia in epoca contemporanea.

La tradizionale attenzione rivolta prevalentemente al periodo medievale e moderno è stata, dunque, progressivamente superata grazie all'acquisizione di nuove metodologie di indagine e, soprattutto, al puntuale lavoro di gruppi e centri di ricerca specializzati che si sono dedicati in maniera precipua all'analisi storiografica delle vicende universitarie tra Otto e Novecento (Polenghi, 1993; Pomante, 2020; Montecchiani, 2024).

Pur coniugando il lavoro di studiosi provenienti da contesti geografici diversi e da afferenze disciplinari eterogenee, gli studi più recenti condotti nel quadro della Storia dell'istruzione superiore hanno sottolineato, tra le altre cose, la necessità di porre in relazione la comprensione delle trasformazioni subite dal mondo accademico – con particolare riferimento all'ultimo secolo di storia –, con le più moderne riflessioni legate al tema della definizione della *mission* universitaria, al fine di individuare in maniera opportuna le modalità con cui riuscire a consolidarne e ad ampliarne gli ambiti di intervento e di competenza.

La metafora della “torre d'avorio”, a lungo utilizzata per descrivere le università come luoghi distaccati e insufficientemente integrati nel contesto sociale di riferimento, di fatto, non appare più adeguata (Ribolzi, 1997; Gherardini, 2016). Nel corso degli ultimi anni, infatti, accanto al potenziamento delle tradizionali funzioni scientifiche, intellettuali, culturali e didattiche, l'accademia si è dedicata alla rigorosa definizione della così detta Terza missione universitaria, con particolare riferimento alla dimensione del *public engagement* che, in pratica, riesce a restituire un esplicito *feedback* circa la forza e l'incisività della relazione e della collaborazione che intercorre tra università, territori e comunità.

In realtà, il mondo accademico ha sempre avuto un rapporto almeno dialettico – quando non direttamente operativo – con il contesto in cui è inserito, così come ha regolarmente avuto un ruolo, più o meno incisivo, nei più ampi processi pedagogici, sociali, politici ed economici; tuttavia, l'analisi storiografica permette di individuare nella prima metà del Novecento, il sorgere di un'esigenza più concreta e incalzante. Di fatto, gli eventi bellici e le vicende politiche che segnarono la storia del nostro Paese nel secolo precedente provocarono, al contempo, l'emergere di un'urgente integrazione tra la dimensione intellettuale e quella più tecnica e funzionale delle università, proprio con lo scopo di corrispondere alle tangibili necessità espresse dal contesto nazionale dell'epoca.

1. L'avvento del fascismo e l'auspicata riforma universitaria

Nel quadro delle premesse fin qui esposte, in Italia, particolare slancio al consolidamento delle riflessioni circa il bisogno di affiancare alla dimensione culturale e scientifica delle università quella della tecnica, di certo, si era registrato con l'avvento del fascismo.

Già a seguito dell'emanazione della riforma Gentile del 1923 fu evidente come l'università non potesse e non dovesse “sottrarsi al moto centripeto che tutto faceva convergere nell'unità politica del fascismo”; tuttavia, essa doveva essere “innervata, valutata e rimodellata” in virtù dei principi del regime. L'università, in quanto responsabile in primo luogo della formazione delle future classi dirigenti, doveva procedere con un preciso ripensamento sia dell'organizzazione dei piani di studio e dei saperi disciplinari, sia dei rapporti tra docenti e studenti, sia altresì della relazione stabilita tra “ricerca pura” e “ricerca applicata”. Ciò si rendeva necessario in virtù dell'emergere delle più moderne forme di relazione tra scienza, tecnica e società e del confronto internazionale – o per lo meno europeo – con le altre realtà accademiche, “in ragione di una politica di potenza che mirava a conquistare al regime orizzonti imperiali” (Signori, 2007, p. 382).

La trasformazione delle università imposta dal regime fascista proseguì con forme e ritmi diversi per tutto il ventennio e gli effetti di tali processi arrivarono senza dubbio anche al successivo periodo repubblicano.

Con l'avvio della *decostruzione* della riforma gentiliana, della “politica dei ritocchi” (Ricuperati, 1994, p. 333) e, in particolare, a partire dagli anni Trenta, il regime mutò il proprio approccio nei confronti del mondo accademico e ciò causò una ridefinizione delle linee della ricerca scientifica e una rilevante revisione dei percorsi didattici e professionali.

In seguito ai provvedimenti emanati in seno all'università soprattutto dai ministri dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi e Giuseppe Bottai, la gestione accademica italiana assunse un sostanziale carattere autoritario (Mariuzzo, 2022, p. 21).

La “rivoluzione” universitaria auspicata dal fascismo trovò forse proprio nell'operato del ministro Bottai una delle sue maggiori rappresentazioni. Egli, infatti, convinto sostenitore della “funzione educatrice” dell'università, anche attraverso il progetto della *Carta della Scuola* proposto nel 1939, di cui la XIX dichiarazione era dedicata proprio al problema universitario, tentò di mettere in relazione la tradizionale formazione culturale e scientifica con quella ideologica, al fine di affidare al mondo accademico la responsabilità della determinazione dei futuri quadri dirigenti della vita politica, economica e sociale della nazione. Si leggeva, infatti, nella dichiarazione:

L'Università ha per fine di promuovere in un ordine di alta responsabilità politica e morale il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni. I Corsi e le Scuole di perfezionamento hanno caratteri e fini prettamente scientifici; i Corsi e le Scuole di specializzazione hanno finalità prevalentemente pratiche, in rapporto a determinati rami di attività professionali. Addestramento sportivo-militare e pratica del lavoro concorrono alla formazione spirituale dei giovani (Bottai, 1939, p. 221).

In tal senso, le università erano chiamate a recuperare il loro ruolo di “fucine della cultura” e a promuovere una loro modernizzazione, al fine di corrispondere le rinnovate richieste sociali e produttive del Paese. Non a caso, fin dalla sua salita alla Minerva nel 1936, Bottai aveva sovente manifestato l'intenzione di “rilanciare il disegno già perseguito negli anni precedenti al dicastero delle Corporazioni, ossia di promuovere una formazione scolastica e universitaria a misura della nuova organizzazione corporativa del lavoro e della produzione” (Pomante, 2018a, pp. 32-33). Ecco allora che, dopo la riforma Gentile, la *Carta del lavoro* e poi la *Carta della scuola* si proposero forse come uno dei piani più ambiziosi della riforma educativa fascista. Lo Stato aveva ormai definito l'impostazione di un'economia di guerra e ciò corrispose all'urgenza di disporre di “tecnici”, di promuovere “l'ideologia del lavoro” e di proseguire sul ferrato “inquadramento militare della gioventù”, che doveva procedere di pari passo con il percorso scolastico e formativo. Rimaneva centrale però anche l'interrogativo relativo alla definizione di che cosa fosse *cultura* per il regime e alle modalità attraverso cui formare la classe dirigente fascista (Ricuperati, 1994, pp. 344-345).

Il progetto di riforma elaborato e proposto dal ministro Bottai non trovò mai pratica applicazione sia a causa delle precarie condizioni finanziarie in cui si trovava all'epoca l'Italia, sia per il sopraggiungere della guerra. Eppure, ciò che rimase dell'impostazione progettuale del ministro romano fu proprio la forza dei condizionamenti e delle riflessioni interne che fu in grado di generare.

La “ristrutturazione” fascista delle università attivò, infatti, un processo scandito da una “dinamica di simbiosi e di sovrapposizione dei poteri”, a partire da quelli centrali per giungere fino a quelli più periferici, che a sua volta determinò il potenziamento dell'*iter* di “sistematica omologazione e di controllo politico delle comunità accademiche” (Signori, 2007, p. 384).

In questo senso il carattere della selettività del precedente modello gentiliano era stato accantonato in favore di una impostazione accademica per così dire più professionalizzante e corrispondente alle richieste che giungevano dal binomio regime-nazione. Il rigore era un elemento essenziale; non a caso, per esempio, già nel 1938 gli insegnamenti universitari erano stati ordinati tra “fondamentali e complementari” e si erano ridotti gli accessi senza esami per chi proveniva dal Liceo classico (solo per le Facoltà di Lettere e Filosofia, Giurisprudenza e Scienze politiche); si era, inoltre, reso indispensabile recuperare la “dignità formale” dell'accademia, anche a costo di perdere alcune “apparenze di libertà”, al fine di ridefinire il suo ruolo di privilegiato centro di formazione e di sviluppo della scienza e della cultura nazionale (Miozzi, 1993, pp. 108-109; Pomante, 2018a, p. 16).

2. «Gli Annali della Università d'Italia» e il monito del conte Volpi di Misurata

Le scelte “professionalizzanti” del regime, emerse già a metà degli anni Trenta del Novecento, avevano la necessità di essere integrate con il rinnovato sistema giuridico e con l'organizzazione corporativa del Paese. In questa prospettiva, tuttavia, erano necessari finanziamenti che potessero avviare e poi compiere una vera svolta nel mondo accademico. Per rendere le attività di ricerca più competitive servivano, di fatto, nuove attrezzature, nuovi laboratori, nuovi sussidi scientifici e didattici.

In corrispondenza con le sfide già lanciate attraverso l'istituzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, avvenuta con R.D. del 18 novembre 1923, l'accademia doveva farsi interprete delle istanze di rinnovamento che provenivano dal contesto politico, sociale ed economico, ma per farlo aveva anche bisogno di superare alcune antiche criticità, tra cui il fenomeno della “disoccupazione intellettuale” e l'orientamento ancora sproporzionato verso le facoltà umanistiche a discapito di quelle più tecniche (Ricuperati, 1994, p. 353).

In tale scenario, numerosi intellettuali, più o meno legati al mondo accademico e alla politica del regime, si proposero di animare le discussioni attorno alla questione universitaria e di proporre alcune vie per la realizzazione degli obiettivi auspicati in ambito nazionale.

In particolare, al di là dei periodici di diretta ispirazione politica o delle pubblicazioni promosse dal Ministero dell'Educazione nazionale, un ruolo di primo piano fu assunto all'epoca da «Gli Annali della Università d'Italia. Rivista bimestrale dell'Istruzione superiore». Il periodico, il cui primo numero uscì il 29 ottobre del 1939¹, pubblicato per i tipi romani della casa editrice Fratelli Palombi e curato dal Ministero dell'Educazione nazionale, rappresentava un luogo di efficace incontro e compendio tra le riflessioni di personaggi della “burocrazia ministeriale” e di professori universitari dotati di grande fama e “sicura fede”. I docenti costituivano il comitato consultivo, mentre i primi, guidati da Giuseppe Giustini – alto funzionario ministeriale e in quel momento Direttore generale dell'istruzione superiore –, formavano quello di redazione (Ricuperati, 1993, pp. 351-355; Pomante, 2018a, pp. 37-38).

Il progetto degli *Annali*, fortemente voluto e sostenuto dal ministro Bottai, come si legge nell'*incipit* del numero 1, firmato dallo stesso Giustini, si proponeva un compito ben preciso, ovvero quello di

approfondire lo studio della nostra Università nei molteplici aspetti della sua struttura e delle sue funzioni, e cercare che di essa non solamente nel mondo dei dotti, ma anche in un'ampia sfera di persone colte, si possa avere una conoscenza adeguata. Giacchè – e ne abbiamo il fermo convincimento – una conoscenza sicura e precisa non potrà che maggiormente suscitare e diffondere intorno alla più alta istituzione della scuola nazionale un senso di cosciente estimazione e di legittimo orgoglio. [...] Se nuove aspirazioni si affermano, se nuove esigenze prorompono dalla profondità della coscienza collettiva, presto o tardi, in maniera immediata o mediata, ma immancabilmente, esse si riflettono sull'ordinamento e sul funzionamento della Università. [...] Anch'essa, nelle forme più opportune, deve adeguarsi e armonizzarsi con le attività e le necessità della vita sempre rinnovantesi della Nazione (Giustini, 1939, pp. 3-4).

Le principali funzioni dell'università erano, dunque, individuate nella preparazione tecnica alle “professioni più elevate o più difficili”, nella ricerca scientifica *pura* e nelle sue eventuali “applicazioni pratiche”, infine, nel ruolo di strumento, “il più idoneo e poderoso”, utile a plasmare le coscienze nazionali delle giovani generazioni, assumendo così una “missione spirituale” che, in un certo senso, superava addirittura quella culturale e propriamente scientifica (Giustini, 1939, p. 4).

Proprio nel quadro delle discussioni stimulate dagli *Annali*, particolarmente significativo in merito al tema della definizione della *mission* universitaria, appare essere un contributo, per così dire lungimirante, firmato nel 1940 dall'allora Presidente della Confederazione fascista degli Industriali, Giuseppe Volpi conte di Misurata (Romano, 1979; Segreto, 2020). L'articolo, dall'eloquente titolo *L'università e la vita industriale della Nazione*, si presentava come una sorta di esortazione, affinché il processo di revisione dell'impostazione e delle finalità accademiche proseguisse in una direzione per cui le dimensioni della “conoscenza” e della “tecnica” fossero sempre più integrate tra loro. Di fatto, nella sua attività di Presidente della Confederazione degli Industriali, l'autore rivolgeva precipua attenzione all'università, definita come

¹ Le pubblicazioni proseguirono fino al 1° settembre 1943 (a. 4, n. 6).

una “silenziosa officina” da cui provenivano quelle generazioni che “assicurano la continuità della categoria industriale, così gloriosa, in Italia, per tradizioni di genialità e di tecnica”. Egli sottolineava, altresì, come “fra il mondo dello studio volto alla conservazione ed allo sviluppo del sapere e il mondo dell’industria, la tecnica svolge oggi giorno una continua opera di mediazione, che stabilisce un legame fondamentale fra un mondo e l’altro”, e come in quella progressiva e rafforzata “compenetrazione della scienza e dell’industria nella tecnica”, sia possibile individuare uno dei caratteri fondamentali della civiltà dell’epoca.

Volpi di Misurata, di conseguenza, puntualizzava che,

se è legittimo rivendicare l’autonomia della scienza, come regno dello spirito disinteressato volto al trionfo della pura conoscenza, è altrettanto legittimo affermare la nobiltà dell’industria per cui le conquiste della scienza, attraverso la mediazione della tecnica, si traducono in un crescente benessere dell’uomo che nel tempo stesso è liberazione dello spirito dalla brutta necessità (Volpi di Misurata, 1940, p. 258).

L’intersezione tra scienza e industria era, pertanto, consentita dalla tecnica e tale passaggio, osservato praticamente quotidianamente da Volpi di Misurata grazie al suo ruolo, lo invitava a riflettere in maniera specifica sulla formazione dei tecnici come compito affidato alle università.

A fondamento e a sostegno del suo contributo, inoltre, il Presidente portava una puntuale analisi della distribuzione degli studenti tra le varie facoltà universitarie, osservando come quelle tecniche ne accogliessero ancora un numero troppo esiguo, seppur aumentato rispetto all’inizio del Novecento; così come presentato nel corso del primo Convegno Nazionale per lo sviluppo dell’istruzione tecnica, tenutosi a Venezia tra il 13 e il 15 ottobre 1939, ciò causava una “deficienza quantitativa della formazione dei tecnici”. Per di più, egli sottolineava la singolarità del fatto che “la frequenza delle lauree tecniche, in un momento di grande sviluppo industriale”, crescesse in misura minore rispetto a quella delle lauree in giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio, cercando di non imputare tutte le ragioni all’organizzazione degli studi, quanto a motivazioni più ampie, legate anche agli *habitus* nazionali.

Volpi di Misurata passava poi in disamina la questione del metodo e del contrasto tra pratici e teorici, che lui definiva del tutto “apparente”. Egli, infatti, spiegava come non fosse possibile

la piena conoscenza del problema particolare, la padronanza completa e intelligente di una particolare attività, se non si fonda su di una vasta e profonda conoscenza della generalità dei fenomeni, poichè la varietà dei quesiti singolari che si presentano al più modesto professionista è tale che nessuna preparazione preventiva puramente empirica e particolare gli darebbe la capacità di affrontarli, mentre la varietà stessa può essere dominata da una preparazione universale che renda atto il professionista alle particolarizzazioni necessarie per i problemi contingenti. [...] Questo principio non esclude, del resto, la necessità e la possibilità di portare gli studi fino alla concretezza della realtà (Volpi di Misurata, 1940, p. 261).

In questo modo, la preparazione teorica degli studenti poteva ampliarsi senza sacrificare nulla della sua autonomia, ma allo stesso tempo ai discenti era fornita una migliore conoscenza del metodo con cui affrontare le *emergenze* quotidiane dettate dalla professione.

La proposta del conte Volpi di Misurata era allora quella di facoltà universitarie più adeguate alle “esigenze della vita pratica”, che in quel particolare momento storico sancivano definitivamente l’indispensabile alleanza tra scienza e pratica. L’auspicio era anche quello di una “graduazione opportuna dei titoli superiori”, al fine di eliminare “il costume di chiedere la laurea come titolo minimo” per lo svolgimento di attività per le quali basterebbe una preparazione inferiore. Ciò avrebbe garantito certamente una migliore armonia e corrispondenza tra “gerarchia dei titoli” e delle funzioni, e perciò tra “specializzazione delle preparazioni” e delle attività (Volpi di Misurata, 1940, p. 264).

In piena linea con quanto già espresso dal ministro Bottai nella relazione al Gran Consiglio del Fascismo, in occasione della presentazione della *Carta della Scuola*, il Presidente della Confederazione fascista degli Industriali indicava quindi la migliore conformità degli studi con le richieste dettate dal mondo produttivo come una strumento altresì utile per la “rivoluzione dello spirito italiano”, *rinvigorito* da una simile responsabilità e guidato, all’epoca, verso il suo perfetto compimento dalla solidità della volontà del regime.

3. L'avvio della svolta democratica

Al termine del secondo conflitto mondiale, il nostro Paese attraversò una fase piuttosto critica, segnato dalle forze contraddittorie del profondo dissesto finanziario e delle esigenze urgenti e ineludibili di ricostruzione.

Anche in ambito educativo e in quello universitario le risorse a disposizione risultarono del tutto insufficienti. Alle problematiche di carattere puramente materiale, si aggiungevano quelle organizzative e amministrative, il tutto inserito nel più ampio processo di *defascistizzazione* dell'apparato normativo e legislativo del Paese, che doveva investire necessariamente anche l'ambito dell'istruzione superiore e accademico.

In tale scenario emerse, tuttavia, una ulteriore criticità dettata dal “forte disagio materiale e morale in cui versavano i professori universitari”, i quali, dopo le difficoltà della guerra, stavano andando incontro al rischio di una progressiva “proletarizzazione” della loro categoria e, quindi, alla perdita del loro tradizionale *status* sociale ed economico (Pomante, 2022, pp. 12-13).

I primi governi che si insediarono nel periodo repubblicano e, allo stesso tempo, i primi titolari del dicastero della Minerva si trovarono pertanto ad operare in un quadro generale compromesso, disorganizzato e segnato da una crisi sostanzialmente identitaria (Miozzi, 1993, *passim*).

Dopo il referendum del 1946, il democristiano Guido Gonella fu individuato da De Gasperi come primo ministro della Pubblica Istruzione del secondo dopoguerra (Chiosso, 1988; Pomante, 2018b). Egli aveva da subito annunciato la formazione di una commissione nazionale d'inchiesta sullo stato della Scuola e dell'Università, che avevano bisogno di essere ricostituite sia dal punto di vista materiale, sia “spirituale”. La relazione che ne risultò, presentata nel 1949, faceva emergere i principali timori dei contesti universitari, che scaturivano soprattutto dal “sovrappopolamento degli atenei”, dallo “svilimento dei titoli accademici”, dalla decrescente qualità degli studi e dai dubbi in seno alle modalità di organizzazione del percorso dottorale (Mariuzzo, 2022, p. 32).

Il ministro Gonella era, tuttavia, convinto che il rinnovamento e la risoluzione delle difficoltà del mondo scolastico e universitario non potessero passare solo attraverso una mirata azione di governo, quanto piuttosto dal coinvolgimento dell'intera comunità nazionale. Ecco allora che, in tale prospettiva e con l'avvio della svolta democratica del Paese, riemerse il bisogno di ridefinire la *mission* universitaria, che doveva corrispondere alle rinnovate esigenze della società e del mondo produttivo nazionale.

Nel 1947 venne costituita la Commissione nazionale di inchiesta per la riforma della Scuola, presieduta dallo stesso Gonella, che aveva il compito di accertare le “condizioni spirituali e materiali” della Scuola, il cui lavoro auspicava però anche la partecipazione di “persone ed enti che si interessavano alla Scuola” (Pomante, 2022, p. 17). L'Inchiesta doveva, dunque, determinare le condizioni adeguate affinché la riforma scolastica e universitaria auspicata dalla Costituzione incontrasse pareri favorevoli, ma soprattutto opinioni consapevoli e validamente critiche, al fine di contrastare per quanto possibile le tendenze autoritarie e conservatrici (Gonella, 1947).

In questo senso, si delineava una riforma “dal basso”, capace di coinvolgere *in primis* educatori e discenti, oltre a tutti gli altri protagonisti della vita scolastica e universitaria. A partire da quel momento e a sostegno dell'avvio delle consultazioni, la Commissione ministeriale o lo stesso ministero avviarono la promozione di una serie di convegni e seminari, di carattere nazionale e locale, oltre ad una serie di eventi dal taglio più meramente informativo circa i punti cruciali del progetto di riforma. Come si evince dalle pagine de «La Riforma della Scuola», numerose furono le professionalità che parteciparono al dibattito, tra cui studiosi e intellettuali di diversa estrazione politica, scientifica e accademica, i quali riuscirono a restituire un quadro piuttosto esaustivo delle nuove criticità, e di quelle legate alle eredità del passato (Pomante, 2022, p. 22).

Di certo, a partire da questo momento, emerse sempre più con forza la necessità di coinvolgere nei processi di riforma e di sviluppo delle funzioni universitarie anche coloro che oggi definiamo *stakeholder*, i quali, dopo le sollecitazioni del Processo di Bologna (Sani, Pomante, 2022), sono stati comunemente riconosciuti come validi “alleati” del mondo accademico, a cui tra l'altro ci si deve sempre più rivolgere con azioni mirate ed efficaci, al fine di potenziare la corrispondenza tra gli studi e le richieste professionali e produttive, e di consolidare il ruolo sociale delle università, oltre alla loro incisività nei processi civili ed economici dei contesti di riferimento.

Riferimenti bibliografici

- Bottai G. (1939). Carta della Scuola. (Riunione del Gran Consiglio del Fascismo, del 15 febbraio 1939-XVII). In <file:///C:/Users/UX431FL-AN059T/Downloads/Carta%20della%20scuola.pdf> (ultima consultazione: 03/04/2025).
- Chiosso G. (1988). *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*. Brescia: La Scuola.
- Gherardini A. (2016). *Squarci nell'avorio. Le università italiane e l'innovazione economica*. Firenze: Firenze University Press.
- Giustini G. (1939). «Gli Annali della Università d'Italia». *Gli Annali della Università d'Italia. Rivista bimestrale dell'istruzione superiore*, 1(1): 3-6.
- Gonella G. (1947). L'Inchiesta nazionale sulla riforma della Scuola. *La Riforma della Scuola*, 1(1): 3-6.
- Mariuzzo A. (2022). L'Università italiana nella continuità legislativa tra fascismo e Repubblica: il caso del dibattito sulla formazione alla ricerca tra 1923 e 1960. In T. Colacicco, S. Salustri (eds.). *La difficile transizione. L'Università italiana tra fascismo e Repubblica* (pp. 21-40). Bologna: il Mulino.
- Miozzi U.M. (1993). *Lo sviluppo storico dell'università italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Montecchiani S. (2024). Studies on the History of the University and Higher Education in Italy: between Historiographical Review and New Research Perspectives. *History of Education & Children's Literature*, XIX(2): 467-486.
- Polenghi S. (1993). *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica. 1848-1876*. Brescia: La Scuola.
- Pomante L. (2018a). *Giuseppe Bottai e il rinnovamento fascista dell'Università italiana (1936-1942)*. Milano: Franco Angeli.
- Pomante L. (2018b). La politica universitaria del ministro Guido Gonella negli anni della ricostruzione postbellica: dall'Inchiesta per la riforma della scuola al D.D.L. n. 2100. *Annali di storia delle università italiane*, 22(1): 67-92.
- Pomante L. (2020). *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*. Milano: Franco Angeli.
- Pomante L. (2022). *L'Università della Repubblica (1946-1980). Quarant'anni di storia dell'istruzione superiore in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Ribolzi L. (1997). Natura e fini dell'università tra autonomia e controllo statale. *Quaderni di sociologia*, 15: 81-96. In <https://journals.openedition.org/qds/1546> (ultima consultazione: 03/04/2025).
- Ricuperati G. (1994). Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni. In I. Porciani (ed.). *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano* (pp. 311-377). Napoli: Jovene Editore.
- Romano S. (1979). *Giuseppe Volpi: industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*. Milano: Bompiani.
- Sani R., Pomante L. (2022). L'Europa e la creazione di uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore: il «Processo di Bologna» e la sua attuazione in Italia. *History of Education & Children's Literature*, XVII(2): 225-233.
- Segreto L. (2020). Volpi di Misurata, Giuseppe. In Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. c). In [https://www.treccani.it/enciclopedia/volpi-di-misurata-giuseppe_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/volpi-di-misurata-giuseppe_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: 03/04/2025).
- Signori E. (2007). Università e Fascismo. In G.P. Brizzi, P. Dal Negro, A. Romano (eds.), *Storia delle Università in Italia* (vol. I, pp. 381-423). Messina: Sicania.
- Volpi di Misurata G. (1940). L'Università e la vita industriale della Nazione. *Gli Annali della Università d'Italia. Rivista bimestrale dell'istruzione superiore*, 1(3): 257-264.